

# PROPOSTE DI ECONOMIA

## TITOLI IRREDIMIBILI OVVERO PERPETUI

Il debito pubblico italiano, secondo gli ultimi dati, ha raggiunto l'importo di 2.256 miliardi di euro, pari al 131% circa del prodotto interno lordo. Cifra elevata, certamente, cui però fanno da riscontro un importo equivalente — se non maggiore — gli importi del risparmio privato, del patrimonio dello Stato, delle riserve auree.

In altri termini l'Italia come "*sistema Paese*", come oggi si dice, è sostanzialmente in pareggio. Da aggiungere che la maggior parte di questo debito ha come "creditori" le famiglie, i gestori del risparmio i fondi e le casse pensioni le istituzioni pubbliche e/o private. Queste ultime in base ai contratti collettivi potrebbero alimentare la quota della parte datoriale a favore delle future pensioni integrative dei dipendenti), le banche e le compagnie di assicurazioni: la parte del debito in mani straniere è circa del 35%.

Lo Stato emette Titoli irredimibili, con una durata infinita perché offre il pagamento degli interessi per un periodo illimitato senza alcun obbligo di restituire il capitale.

Lo stato offre detti Titoli per l'acquisto VOLONTARIO da parte degli investitori per l'importo totale emesso, (NDR che si ritiene oggi necessario o utile di almeno 100 miliardi).

Ante la 1° guerra mondiale, l'Italia nel 1906 istituì — mediante il consolidamento e l'irredimibilità del debito con GIOVANNI GIOLITTI, la rendita al 3,5% e al 5% emettendo Titoli irredimibili allo scopo di congelare il debito pubblico (tale evento si è ripetuto anche negli anni 1935 e segg.): ossia il capitale dei Titoli emessi non era più rimborsabile ma venivano pagati, per un periodo non predeterminato ma assai lungo ovvero indefinito, solo gli interessi. Il miglioramento dell'indebitamento dava maggiore vigore allo sviluppo del sistema economico della nazione. Ovviamente era uno strumento anche per finanziare grandi opere pubbliche senza indebitarsi ulteriormente. Nel momento dell'acquisto volontario del titolo irredimibile il capitale versato dall'investitore diventa di proprietà dello Stato il quale ha l'unico obbligo di pagare in via perpetua la cedola periodica.

Lo Stato però si riserva sempre la facoltà di estinguere, senza obbligo di eventuale termine, il titolo irredimibile con il pagamento dell'importo del capitale nominale così detto "valore di facciata".

Per esperienza fattuale, i detti Titoli irredimibili del 1906 (ndr la continua caduta del Debito/PIL, nel periodo 1898-1912, fu dovuta ad una dinamica in ascesa del PIL. assai più sostenuta di quella del deficit che pure continuava a lievitare) sono stati tutti

rimborsati (se&o) in punto capitale dallo Stato italiano negli anni 1969/70/71/72/73/74/75.

Conseguenza positiva è che lo Stato non ha più pagato la rendita di detti titoli.

Lo Stato, non avendo alcun debito ed obbligo di restituzione del capitale obbligazionario emesso, non deve appostare nel bilancio statale l'importo totale della emissione dei Titoli irredimibili venduti tra i debiti in quanto, come si ripete, il detto capitale incassato diventa di proprietà del medesimo.

Il TUB, tra l'altro, prevede all'articolo 12, la possibilità per le banche di emettere Titoli del genere (“bond perpetual” ovvero obbligazioni irredimibili di cui si è narrato nelle righe superiori), anche se questo non è il caso che ci interessa.

I Titoli irredimibili emessi dallo Stato o da altro Ente europeo devono essere emessi a favore esclusivamente del risparmio interno.

L'importo di emissione deve essere di non meno di cento miliardi di euro.

Il tasso deve essere molto di favore (7%) vista anche il trasferimento automatico della proprietà del risparmio dall'investitore allo Stato in maniera perpetua e visto che il debito annuale dello Stato alimenta una economia circolare e sociale di grande valore.

Ritornerebbe la fiducia del cittadino verso non più sanguisuga.

Adriano Ciamei